

FROM PONTIUNG

AUGUSTUS

IL GIORNO
- LINO

20
19



FEBBRIO

ATTUALITA'

- Greta Thunberg(Salvatore Familiari) pag.3
- Gilet gialli(Giorgio Carratta) pag.5
- Il '68 nello sport(Lorenzo D'Arcangelo) pag.7
- Santiago,Italia(Leonardo Soffientini) pag.9

IL MECENATE

- Angolo del caffè letterario pag.12
-

REDAZIONE

Grafica e

Direttore: Salvatore Familiari

Copertina fronte: Domenico Sofo

Copertina retro: Simone Alvisini

Professori

referenti: N. Corduano, B. Donnaruma

GRETA THUNBERG

Molto più di una speranza



Basterebbe citare un nome per definire l'importanza e l'esigenza della lotta contro l'indifferenza generale ed in particolar modo dei governi rispetto al riscaldamento globale: mi riferisco a Greta Thunberg, 16 anni, studentessa svedese, una forza ed una determinazione concentrati nel corpo di un'adolescente.

Parlare di lei significa farle da eco, condividere la sua esperienza e quindi dare valore al coraggio che l'ha portata a discutere prima alla conferenza di Katowice (cop24 per il clima, tenutasi in Polonia) e poi al meeting di Davos dove si radunano i personaggi più influenti e ricchi del pianeta. Parlare di lei affinché la sua causa sia una causa comune e quindi i suoi sforzi non siano vani: ma ancora più importante credo sia permettere una sensibilizzazione trasversale per far comprendere che tutti siamo direttamente interessati.

Greta, affetta dalla sindrome di Asperger, non ritiene che questo sia un limite, afferma anzi che ciò le fa vedere ogni cosa o bianca o nera, così da scegliere di agire piuttosto che rimanere indifferente. In seguito ad ondate di calore straordinarie che avevano portato ad incendi boschivi senza precedenti, il 20 di Agosto la Svezia si accorge di lei che decide di opporsi allo stato delle cose sedendosi davanti al parlamento e mostrando un cartello con la scritta "sciopero della scuola per il clima". Questo suo gesto, per quanto piccolo ci res-

tituisce un esempio di determinazione e coraggio che è la vera forza del cambiamento: grazie alla sua scelta, giovani studenti in molti paesi e città del mondo hanno seguito il suo passo con il motto #fridaysforfuture, la sua rivolta pacifica e critica verso le istituzioni e la loro mancanza di responsabilità e contro un sistema che "vive sul profitto di pochi ai danni di molti".

La posizione di Greta appare chiara: "Se le soluzioni all'interno del sistema sono così impossibili da trovare, forse dovremmo cambiare il sistema stesso".

È importante ricordare che il diritto alla vita è un diritto fondamentale e inalienabile, così come la sicurezza individuale non può essere messa a rischio per l'insufficienza di interventi in difesa di questi: proprio qui si inserisce la questione climatica, o per meglio dire la crisi climatica poiché è essenziale trattarla come tale.

"Non voglio che speriate, vi voglio vedere nel panico."

Qui ancora Greta sottolinea la tangibilità del problema: non si parla di una probabile o incerta conseguenza in un futuro indeterminato, non è un problema marginale o posticipabile. L'intervento dei governi non può che essere immediato poiché senza un intervento tempestivo il danno sarebbe irreversibile, e

non solo per il pianeta (desertificazione, scioglimento dei ghiacciai, deforestazione...) ma anche e soprattutto per le specie viventi e quindi per l'umanità. Non è questo un motivo sufficiente per intervenire ?

Secondo studi recenti il danno delle infrastrutture per motivi legati all'ambiente è in crescita esponenziale: ad oggi i paesi europei spendono per interventi straordinari una cifra che ammonta a 3,4 miliardi di dollari l'anno, che nel 2020 lieviterebbe ad oltre 9,3. È il caso di ricordare che gli ultimi quattro anni sono stati i più caldi mai registrati, che la conversione ecologica è ancora troppo lenta e che gli interessi economici delle grandi aziende (tra cui certamente le industrie petrolifere) sono sempre più importanti di qualsiasi vita umana. Ma informare costa, creare delle coscienze è rischioso, scomodo per chi ha interessi da difendere, tanto che Greta è apprezzata e temuta al tempo stesso, perché se una ragazza così piccola è capace di svegliare qualche coscienza, è possibile che qualcosa cambi e questo, di certo, per qualcuno è sconveniente. Basterebbe avere il coraggio di agire, far capire che si parla di un interesse comune, che si tratta del futuro dell'umanità. La conversione ecologica non è un credo

ma una necessità. Solamente che servirebbe un'azione comune perché anche se chi come Greta mostra una forza enorme, non ha però la capacità di agire con un risultato sufficiente. Ciò che chiede è giustizia. Ciò per cui lotta è un futuro.

Per questo la speranza non è un veicolo sufficiente per impedire il peggio ma solo un'azione politica è la soluzione necessaria al problema. Troppo spesso i dibattiti pubblici ruotano attorno a tematiche futili o su argomentazioni pseudoscientifiche svilendo il cuore della questione: non basta segnare una data prossima per un intervento poco decisivo, spostare le lancette della sveglia di qualche anno avanti. La comunità scientifica è fuori di dubbio nell'affermare che l'impatto umano sull'ecosistema distrugge l'ambiente, che il sistema in cui viviamo è destinato ad implodere perché le vittime dirette sono gli stessi fautori di questi danni. Ora è il momento di suscitare "panico" verso le istituzioni per riappropriarci di un futuro che ci appartiene che è osteggiato dall'indifferenza. Senza un'azione coesa e determinata in futuro ci si chiederà perché non si è intervenuti quando ancora c'era la possibilità ed il tempo di cambiare.

Salvatore Familiari



GILET GIALLI

Un movimento spontaneo



La spontaneità è un tema cardine della filosofia politica del '900. È già stato detto, molto meglio di come non possa farlo io, che la teoria politica del movimento operaio italiano (la teoria dell'egemonia di Gramsci, innanzitutto) è comprensibile solo in parte se non si tiene a mente l'ottica anti-spontaneista in cui essa trova le sue radici. Quando si presenta al mondo un fenomeno spontaneo di lotta politica, è per questo utile ripensare al valore del tema nella nostra storia, e interrogarsi profondamente sul valore della spontaneità politica.

Questo è in effetti il carattere fondamentale del fenomeno (sociale? Politico? Economico?) dei gilet gialli: la spontaneità. Essa è un elemento inevitabile tanto nelle argomentazioni di coloro che hanno salutato felicemente la protesta francese ("c'est la, c'est la, c'est la revolution", e tanto fa) tanto in quelle di chi vi ha visto un elemento instabile, pericoloso ed immediatamente violento. Ciò è avvenuto attraverso le forme speculari di richiamo al "volere del popolo" (che dunque si esprime necessariamente in maniera spontanea, e tanto fa) e in quelle di critica al carattere distruttivo delle forme della protesta e al carattere eterogeneo, difficilmente identificabile, fondamentalmente ondivago e ambivalente dei suoi contenuti.

Entrambe queste posizioni nascondono tuttavia nella loro specularità un'identità di fondo: esse hanno entrambe come presupposto un'impossibilità di intervento sul fenomeno, e cioè di direzione e di organizzazione del movimento. Il fatto, ed il punto attorno a cui la discussione, soprattutto internamente alla sinistra, dovrebbe svolgersi, non è se la protesta dei gilet gialli rappresenti o meno la soluzione o ancora meglio l'alternativa tanto ai moti nazional-sovrani che hanno occupato la scena europea negli ultimi anni quanto alle strutture liberali che li hanno prodotti; ma è, esattamente all'inverso, come ci si confronta con quel movimento spontaneo per strutturare a partire da esso una lotta organizzata. Il punto, insomma, per dirlo in una parola, è l'egemonizzazione dei gilet gialli.

Naturalmente, tutta questa prospettiva è irraggiungibile per chi crede che ogni organizzazione egemonica (e cioè ogni organo che svolga un'azione effettivamente politica) sia un qualcosa di sporco, di sordido, di tatticistico. Ma questa è esattamente la differenza discriminante fra chi ha la capacità politica di relazionarsi con un fenomeno come quello che viviamo in Francia e chi non ce l'ha. E si badi bene: il tema della lotta francese non è unico alla Francia.



Un altro dei motivi, infatti, che hanno attraversato il dibattito pubblico in questi ultimi giorni è stato quello della somiglianza fra i moti dei gilet gialli e quei suddetti moti che in varie forme (immediatamente reazionarie, ma non solo) hanno occupato, come detto sopra, la scena politica europea. Su questo suggerimento io mi trovo d'accordo. Il fatto è che anche quei moti, per quanto ciò risulti impensabile per debolezze soggettive delle forze della sinistra, vanno diretti, carpitati, organizzati, egemonizzati. È per questo che il lavoro di Melanchon, ma soprattutto del PCF, per affiancare la propria struttura di partito alla lotta dei gilet gialli, ed anzi per integrare quest'ultima nella propria organizzazione partitica, ha la sua importanza generale: in questo lavoro di avanguardia, e non in altro, sta l'uscita dalla crisi (politica, sociale, economica) in cui la sinistra ristagna.

Confrontarsi con questi moti è inevitabile. Ma anche questo confronto è oggi diretto secondo le due linee insufficienti sopra citate. Il Movimento Cinque Stelle in Italia contiene in sé una struttura che è la traslazione politica necessaria dei moti spontanei prodotti dalla crisi strutturale del 2008. Se la constatazione

della sua radicale insufficienza storica è inevitabile, la risposta politica non può stare, allo stesso modo, in una conflittualità univoca, unilaterale, volta a un'opposizione pura. Questa soluzione, che spesso coincide con l'equiparazione reazionaria del Movimento Cinque Stelle alla Lega, non porta da nessuna parte. Serve al contrario prendere, conquistare, e dunque dirigere, egemonizzare i moti che hanno costruito quella forza politica, secondo un approccio molto più sfumato, di vera attività politica, cosciente del fatto che lì sta molto del popolo necessario a una sinistra del lavoro.

Prendere, conquistare, e dunque dirigere, i moti che, alla base della struttura della società, la smuovono così profondamente, e integrarli nella propria lotta per il potere politico. Sarà necessario girarsi, nel corso di alcuni anni, e dire:

Questo uragano (...)
dalla struttura al fumo dell'incendio,
il partito prese nelle sue mani,
organizzò e diresse.

Giorgio Carratta

IL '68 NELLO SPORT

Quel pugno che cambiò la storia

Città del Messico, 16 ottobre 1968. In città sono in corso le olimpiadi, quel giorno si è disputata, tra le altre gare, anche la finale dei 200 metri maschili. Ha vinto lo statunitense Tommy Smith, tra l'altro battendo il record mondiale di specialità, davanti all'australiano Norman e ad un altro statunitense, John Carlos. Fin qui tutto normale, ma ecco che durante l'inno nazionale americano accade qualcosa di imprevisto; qualcosa di apparentemente insignificante, ma che sarà destinato a cambiare la storia: Smith e Carlos, entrambi atleti di colore, sin dalle prime note dell'inno decidono di chinare il capo e alzare il pugno chiuso. Un gesto che può sembrare banale, ma che da quella gara apparentemente normale arriverà a modificare le sorti di decenni di lotte tra bianchi e neri.

Quel pugno chiuso era infatti divenuto già da anni il simbolo dei Black Panther, movimento che si era fortemente battuto per la parità di diritti tra bianchi e neri, vedendo culminare la sua attività in numerosi scontri e rivendicazioni lungo tutti gli anni '60. Mai

come in quel momento, la lotta per la parità di diritti per gli afroamericani era un argomento di estrema attualità. Basti pensare che solo sei mesi prima era avvenuto l'assassinio di Martin Luther King, e che non erano passati nemmeno tre anni dai tragici eventi di Selma, paese di uno degli stati più segregazionisti del sud, dove durante una marcia per i diritti civili, i manifestanti furono brutalmente e immotivatamente caricati dalla polizia, che causò morti e feriti tra i cittadini innocenti. Molti stati del sud, dopo un secolo dall'abolizione della schiavitù, avevano ancora in vigore numerose leggi volte a limitare i diritti degli afroamericani, ma ormai la situazione stava giungendo ad un punto di rottura.

Per questi motivi, è facile immaginare quanto questo gesto abbia avuto ricadute pesanti sull'opinione pubblica, tanto da costringere alcune alte cariche del Comitato Olimpico a fare pressione perché gli atleti fossero puniti. Dopo un acceso dibattito, si decise di squalificare i due corridori americani, siccome aveva-





no violato la regola che non permetteva gesti di propaganda politica durante le manifestazioni olimpiche. Come risultato, Smith e Carlos furono pesantemente attaccati dall'opinione pubblica americana una volta rientrati in patria, avendo compiuto un gesto avventato e inopportuno. Anche l'australiano Norman fu escluso dalla Federazione Australiana e non si poté ripresentare alle olimpiadi successive nel 1972, avendo indossato al momento della premiazione una spilla per esprimere solidarietà verso la protesta dei due afroamericani. Ma ormai era arrivata la definitiva scossa che permise il rovesciamento delle secolari barriere di discriminazione, almeno a livello ufficiale, sancendo il definitivo riconoscimento delle proteste, delle rivendicazioni e delle numerose vittime dei decenni precedenti.

Quello di Smith e Carlos era infatti molto più di un semplice gesto per commemorare l'organizzazione dei Black Panthers: vollero ricordare salendo sul podio tutte le vittime di persecuzioni e discriminazioni sulla semplice base della razza. Proprio a causa della continua negazione dei diritti degli afroamericani, con violenta repressione anche delle più semplici richieste, alcuni afroamericani avevano tentato di portare avanti il boicottaggio delle olimpiadi di Città del Messico,

non ritenendo giusto gareggiare in rappresentanza di un paese da cui a loro volta non erano rappresentati. Smith e Carlos non aderirono, ma si promisero che in caso di vittoria, avrebbero fatto tutto il possibile per dare risonanza alla loro protesta. Perciò, al momento di salire sul podio, ogni cosa che indossarono, ogni gesto, ogni posizione assunta servirono a portare su quel podio con loro tutte le categorie di sfruttati, in America e nel mondo, le cui voci non erano mai state ascoltate.

Se sulle prime l'opinione pubblica criticò il gesto, tentando anzi di sminuirne la portata, per tutti i cittadini afroamericani fu invece un'immensa prova di coraggio, che diede a tutti la forza di continuare a battersi per le loro rivendicazioni, a prescindere dal prezzo da pagare, che nel loro caso furono la medaglia e la carriera olimpica. Non è un caso che alla fine, proprio in quel periodo, lo stato americano promulgò il "Civil Rights Act", che sancì la fine per tutti gli Stati Uniti delle leggi razziali. E non è un caso se oggi, dopo appena cinquanta anni, possiamo guardarere quanto accaduto come uno dei più grandi passi verso la parità di diritti.

Lorenzo D'Arcangelo

SANTIAGO-ITALIA

Un documentario sul passato per valutare il presente

Il docu-film di Nanni Moretti racconta prima di tutto una storia, di donne e uomini, di giovani e di anziani, di democrazia e di dittatura, di un sogno e di un incubo, ma soprattutto di un valore che appartiene e dovrebbe appartenere a tutti coloro che credono nella libertà dei popoli.

Nanni Moretti con quest'opera ci porta, attraverso le testimonianze dei profughi, nel Cile degli anni settanta: partendo dalle elezioni presidenziali del settembre 1970, quando il partito di Allende, Unidad Popular, vinse con il 36% di consensi.

La rivoluzione pacifica e democratica di Salvador Allende era fatta, l'oligarchia filo-statunitense era stata sconfitta e per i cileni sembrava l'inizio di una nuova epoca. Questo sentimento si percepisce chiaramente dalle parole degli intervistati, era una vittoria popolare che dimostrava la possibilità di un socialismo

democratico che poteva liberare il Cile dalla stretta imperialista statunitense.

«Noi partiamo da diverse posizioni ideologiche. Per voi essere un comunista o un socialista significa essere totalitario, per me no... Al contrario, io credo che il socialismo liberi l'uomo.»

(Salvador Allende, risposta al giornalista Joseph Novitski durante l'intervista al New York Times del 4 ottobre 1970)

Durante il suo governo Allende iniziò una serie di politiche che puntavano alla nazionalizzazione delle aziende e delle miniere di rame in mano alle multinazionali occidentali, e avviò una serie di riforme di natura sociale, implementando il welfare e puntando sempre ad eseguire gli interessi del popolo cileno. Il ricordo del sogno cileno che diventava realtà





si nota nelle parole dei testimoni, accompagnate da una nota profondamente malinconica che anticipa i fatti che avverranno l'11 settembre 1973. Quel giorno La Moneda, il palazzo presidenziale, fu assediato dai militari cileni, dopo diverse ore di bombardamenti, e l'evacuazione del palazzo, i militari guidati dal generale Pinochet e supportati da unità di forze speciali USA irruppero: Allende è morto. Nel suo ultimo messaggio, diramato via radio al popolo, si mostra preoccupato per il futuro del Cile, e si rivolge a tutti i cileni, invitandoli alla resistenza, alla pazienza e a non smettere mai di credere nella libertà, ma invita anche a non prendere le armi, a continuare sulla linea del socialismo pacifico e democratico.

Come raccontato dai testimoni, a un'iniziale incertezza e paura si fece largo poi il terrore: nelle settimane a seguire, la dittatura di Pinochet arrestò, torturò e uccise coloro che avevano appoggiato Allende, gli esponenti di Unidad Popular e chiunque si trovasse ad essere accusato di crimini contro il regime. E' in queste settimane di incertezza e terrore che entrò in gioco l'Italia. La nostra ambasciata a Santiago involontariamente si ritrovò, per ragioni strutturali e logistiche a diventare rifugio per moltissimi dei cileni perseguitati e si sparse la voce della facilità nello scavalcare il muro

di confine dell'ambasciata.

In pochi giorni il giardino era pieno di rifugiati, famiglie intere, perseguitate dai militari che si ritrovavano da un giorno all'altro a dover fuggire dalla morte. All'interno dell'allora governo Andreotti II non ci furono esitazioni alla richiesta dell'ambasciatore Piero De Masi di accogliere i cileni che affollavano l'ambasciata.

In diversi mesi 750 furono in tutto i profughi accolti dall'Italia, molti di questi intervengono nel film, raccontando la loro esperienza, ricordando le ingiustizie e soprattutto evidenziando la loro fortuna nell'essere vivi, con estrema gratitudine nei confronti del nostro paese.

«in quei momenti quando accompagnavo i perseguitati politici cileni, sani e salvi all'aeroporto pensavo che fare il diplomatico fosse il mestiere più bello del mondo». Roberto Toscano, diplomatico all'ambasciata d'Italia in Cile nel 1973.

L'Italia si trovò ad essere il paese occidentale ad accogliere più profughi, che si trovarono ad essere protagonisti della vita nel nostro stato, a suscitare l'interesse degli italiani, che li invitavano a raccontare la

storia del Cile, quello che succedeva, con l'intenzione di conoscere la realtà da chi l'aveva vissuta. Fu un esempio di solidarietà unica al mondo, e che sfidava anche il potere mediatico statunitense.

Molti furono gli artisti che in Italia trovarono rifugio tra cui gli Inti-illimani che diventarono protagonisti di diverse tournèe in Italia e in tutta Europa.

È però nelle parole dell'ultima intervista, quella ad un profugo cileno, che in Italia ha trovato la sua seconda patria, il fulcro e il motivo di tutto il documentario di Nanni Moretti:

“L'Italia che trovai al mio arrivo era la realizzazione del sogno che volevamo in Cile, l'Italia che vedo oggi, dopo 50 anni in questo paese, è più simile al Cile della dittatura”

Moretti con questo film, che parla del passato, di un'altra epoca, di un'altro Cile, di un'altra Italia ci fa riflet-

tere sul presente, sui valori e sugli ideali che nel tempo abbiamo abbandonato, per far spazio a concezioni più materialistiche e egoiste.

Come affermerà lui stesso: “Ho capito perché ho girato ‘Santiago, Italia’ quando Matteo Salvini è diventato ministro dell'Interno”.

Oggi, guardando all'Italia ma anche per esempio ai recenti fatti del Venezuela, non si può fare a meno che rivalutare il messaggio di “Santiago, Italia”, una lezione che tocca la morale di ognuno di noi, e che ci porta a farci molte domande. Dov'è finita l'Italia esempio di solidarietà in tutto il mondo, l'Italia che non aveva paura di sfidare il colosso nordamericano, l'Italia e gli italiani che lottavano per l'autodeterminazione, la giustizia e la libertà di tutti i popoli, l'Italia e gli italiani che davanti ai problemi del mondo non si voltavano ma volevano conoscere. Il governo dittatoriale e sanguinoso del Cile di Pinochet era appoggiato dagli Stati Uniti, dalla Francia, dall'Inghilterra, e sotto silenzio passavano le crudeltà commesse da quello che era diventato uno stato fantoccio stuprato dalle multinazionali occidentali. Oggi l'appoggio delle stesse nazioni è riposto nell'opposizione Venezuelana, con Juan Guaidò autoproclamato presidente, contro il democraticamente eletto Nicolas Maduro. Fatti già visti, dinamiche già appurate, con un paese che detiene tra le più grandi risorse petrolifere al mondo, costretto alla rovina dall'imperialismo. Abbiamo già visto cosa succede quando il popolo di un paese dell'America latina, decide di prendere in mano il proprio futuro, di fare i propri interessi e non quelli delle nazioni che attraverso oligarchie sfruttano le risorse e la popolazione, e questo passa attraverso anche la pesante censura mediatica dell'occidente.

E' importante vedere “Santiago, Italia” perché ci fa conoscere una storia che non appartiene al passato ma al presente, e ci mette davanti a una scelta: ignorare le ingiustizie fino a quando non ci colpiscono o preoccuparsi, agire, conoscere per la giustizia, la libertà, il benessere e la pace di tutti i popoli. Non è una questione di buonismo ma di civiltà.

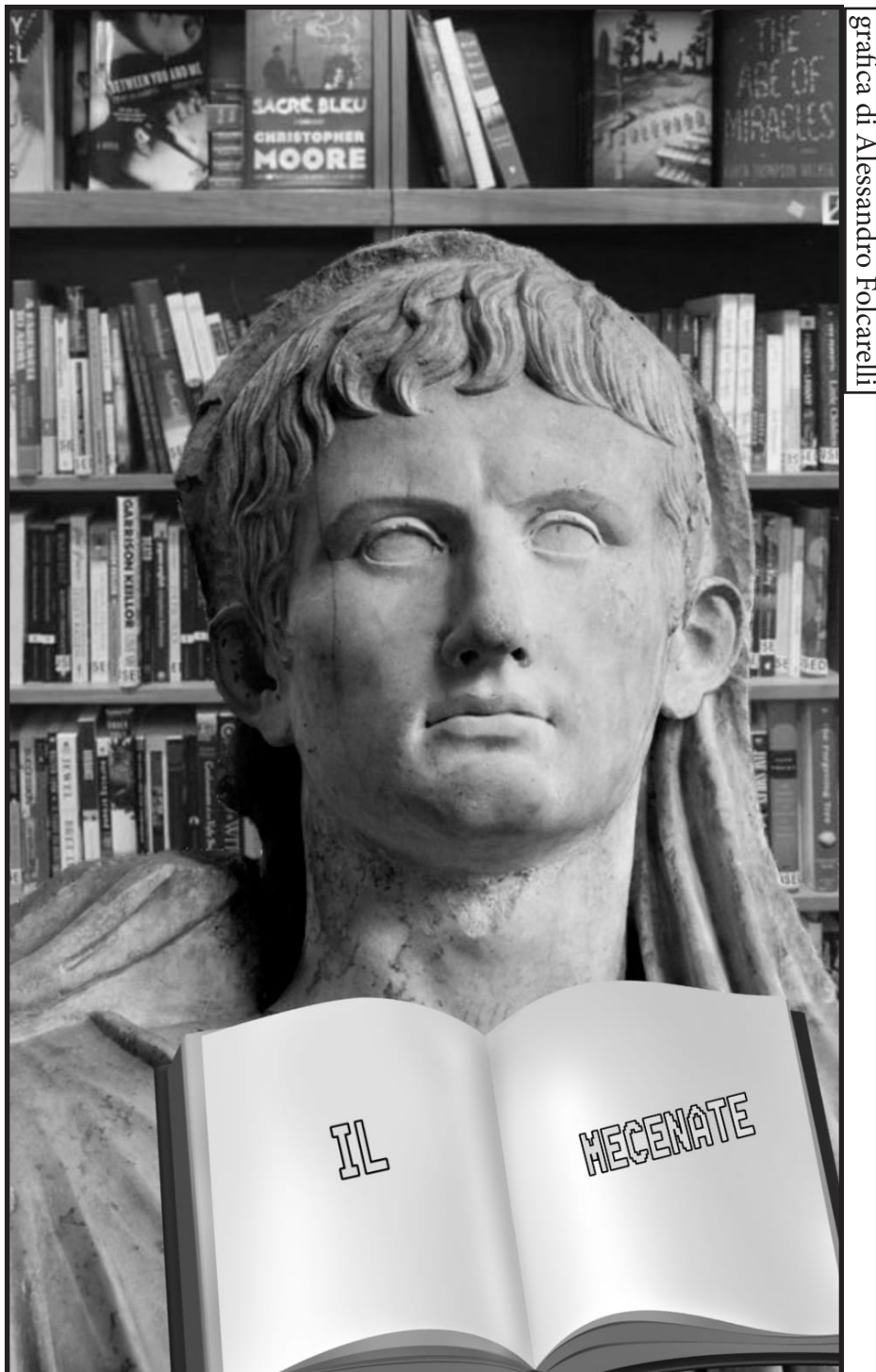
Leonardo Soffientini



IL MECENATE

Angolo del caffè letterario

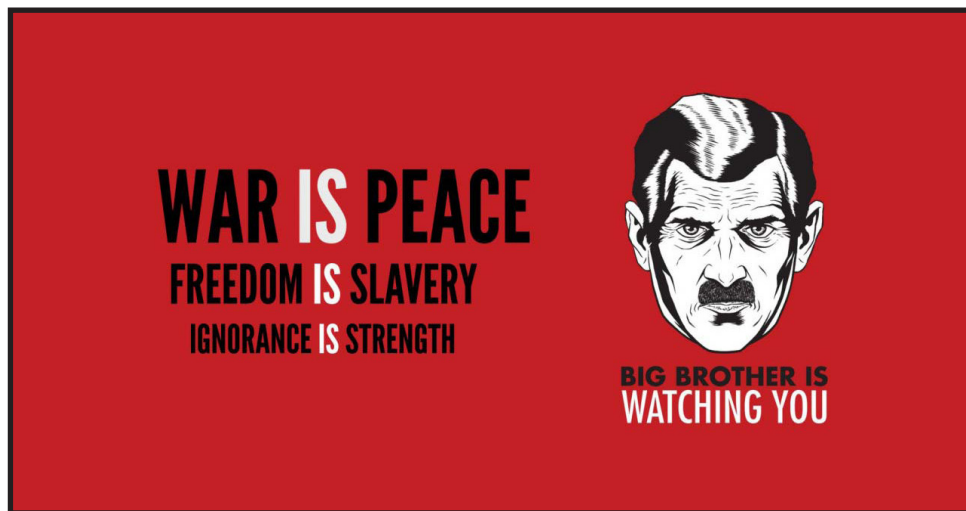
- | | |
|--|--------|
| -1984,George Orwell(Ana Maria Marcu) | pag.13 |
| -Stan Lee(Alessandro Morgia) | pag.14 |
| -Il primo re(Giacomo Presciuttini) | pag.16 |
| -Bohemian Rapsody(Chiara Ferretti) | pag.18 |
| -Quasi amici(Giulia Jannone) | pag.19 |
| -Sei personaggi in cerca d'autore(Ivana Iebba) | pag.20 |
| -Hopper, I nottambuli(Beatrice De Sano) | pag.22 |



grafica di Alessandro Folcarelli

1984-GEORGE ORWELL

Il filo rosso della distopia



Sono passati ormai settant'anni dalla pubblicazione di un libro che resterà nella storia: 1984, di George Orwell. Questo famoso romanzo si presenta come una critica radicale ai regimi totalitari come quello di Stalin, con il quale la dittatura del Grande Fratello ha più di una somiglianza. Il Grande Fratello, partito regnante, domina sull'Oceania, paese immaginario, sempre in guerra con l'Eurasia e l'Estasia. L'azione del partito consiste nell'ipercontrollo dei sudditi e in particolare dei prolet (le masse), in un ampio revisionismo storico e in una radicale omologazione. Infatti l'intero regime si fonda sulla dottrina politico-sociale del Socing, che pretende l'annientamento della personalità individuale in cambio di una collettiva. L'ordine è garantito da quattro diversi enti:

- Ministero dell'amore: garantisce la sicurezza interna per mezzo della psicopolizia e si occupa della conversione o eliminazione di chiunque si mostri avverso all'azione del Grande Fratello.
- Ministero della pace: si fa promotore della guerra e dell'odio verso i nemici sia esterni che interni.
- Ministero dell'abbondanza: si occupa delle questioni economiche, diffondendo statistiche fantasiose mai esistite.
- Ministero della verità: cura la propaganda del partito e si occupa del revisionismo storico.

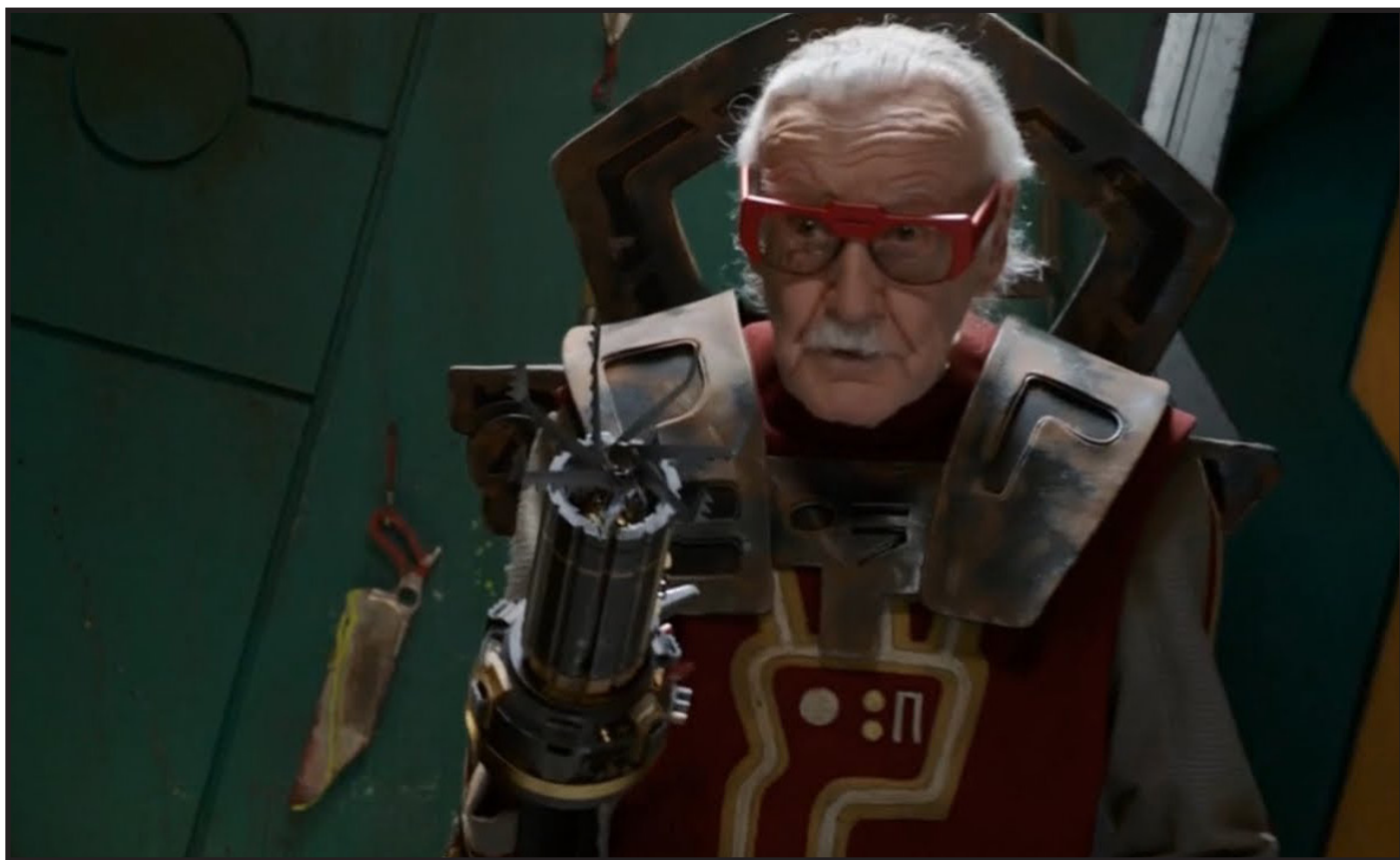
Proprio in quest'ultimo lavora come funzionario il protagonista del romanzo, Winston, che mal sopporta le rigidissime regole del partito. Difatti l'intera

popolazione è controllata dal Grande Fratello tramite dei teleschermi installati nelle loro case. Anche la più lieve dimostrazione di sentimenti o comportamenti inusuali può essere punita. Il protagonista, nonostante sappia di correre un grande pericolo, proprio perché prende consapevolezza dell'ignoranza in cui si trova la maggioranza della popolazione, si ribella e inizia a scrivere un diario che contiene i suoi pensieri e critiche al partito. Sa bene che anche la neolingua (creata appositamente per inibire la possibilità di pensiero) e il bipensiero (che consiste nel conformare il proprio pensiero alle verità del partito) concorrono a rafforzare la presa del regime sulle menti. Winston, quindi, soprattutto in cerca di libertà, instaura segretamente una relazione con una ragazza, Julia. Entrambi verranno poi convocati da un alto funzionario, O'Brien, che fingerà di far parte della resistenza per imprigionare i colpevoli di psicoreato (tradimento del partito). La fine del romanzo è una dimostrazione sostanziale del fatto che sia impossibile lottare da soli e che la mente umana possa essere manipolata. Lo stesso Winston fa riferimento ai prolet come ad una speranza, dicendo che sarebbero capaci di tanto se solo fossero consapevoli della loro forza. Orwell è stato in grado di spiegare i meccanismi dei totalitarismi e ci ha mostrato con 1984 come sarebbe stata la vita in quelle società. È, inoltre, una prefigurazione dell'impero omologante dei social media del giorno d'oggi. Che abbia previsto veramente il futuro? Dovremmo iniziare a rifletterci davvero. Nel dubbio, possiamo sempre tenere 1984 sul comodino..

Ana Maria Marcu

STAN LEE

Supereroe dei supereroi



Il 12 novembre scorso ci ha lasciato uno dei più grandi fumettisti della storia nonché presidente della Marvel comics, Stan Lee. Creatore della maggior parte dei supereroi più celebri dei nostri tempi, tra i quali Spiderman, Hulk e Iron Man, è stato uno dei personaggi più importanti del XX secolo. Ma perché ha lasciato una traccia così profonda? Stan Lee ha contribuito alla crescita di varie generazioni grazie alle sue opere che hanno accompagnato le giornate di milioni di lettori tra adulti e bambini con appassionanti storie di personaggi fantastici a cui, soprattutto i più piccoli, volevano assomigliare. Diciamolo francamente: chi non ha mai voluto avere superpoteri? Indubbiamente per un motivo o per un altro tutti lo abbiamo desiderato: il dono dell'invisibilità come Susan Storm, poter saltare di palazzo in palazzo lanciando ragnatele come Peter Parker oppure essere immortale e avere quei grossi artigli di Wolverine. Perché, per quanto possano essere super gli eroi, nel loro quotidiano sono persone come noi che pagano le tasse, vanno a scuola, guardano film. Stan Lee ha dato oltre che sostegno anche speranza grazie ai suoi supereroi: speranza a chi si sen-

tiva oppresso dal mondo che aveva intorno e non sapeva come reagire e che si poteva sentire forte come Hulk o indistruttibile come Deadpool. Anche se può sembrare finito il lavoro di Stan Lee, non è così. Dopo i fumetti ha contribuito alla realizzazione dei film sui supereroi, non solo permettendo innanzitutto che le sue opere finissero sul grande schermo, facendo ancor di più immedesimare i grandi appassionati, ma anche scrivendo le trame e partecipando lui stesso. Quanti di voi hanno atteso l'uscita di un film Marvel per vedere un suo cameo? Penso la maggior parte dei fan Marvel, se non tutti, erano curiosi di sapere chi sarebbe stato in quel film il grande Stan: una volta autista di un autobus, o ancora un playboy che rimorchia ragazze aliene e persino barbiere di Thor. Anche se forse non lo vedremo più sul grande schermo, il ricordo dei suoi camei e l'attesa di vederlo in un film Marvel resterà sempre, lui che ora ha finalmente raggiunto il Valhalla perché alla fine le battaglie combattute dai suoi personaggi erano anche le sue. Ciao Stan e grazie.

PARLIAMO DI CINEMA

Avengers:Endgame

Parliamo ora dell'ultimo film al quale il caro Stan ha preso parte: "Avengers Infinity War". Il film è stato il migliore per quanto riguarda gli incassi del 2018 e uno dei migliori in quanto a effetti speciali, ciò testimoniato dalla candidatura all'Oscar nella medesima categoria. Il film narra della battaglia tra Thanos e gli Avengers, che stavolta non dovranno salvare soltanto la Terra, ma l'intero universo. Questo film è stato accolto non troppo bene dai fan che, almeno per quanto mi riguarda, infligge varie pugnalate ai cuori degli amanti della saga. Nel film appunto vediamo già dall'inizio la morte di uno dei personaggi Marvel double-face più amati, si parlo di Loki (NOOOOOOOOO DOVEVA MORIRE SPIDERMAN, ah già) per poi passare ad altri volti ancora più noti dell'universo Marvel quali Spiderman, Doctor Strange, Groot ma soprattutto Gamora dalla cui morte mi devo ancora riprendere *sigh*. Nonostante tutto, il film è comunque piaciuto per i colpi



di scena e, soprattutto per Thanos che è stato definito da alcuni come il migliore cattivo Marvel della storia. Menzione d'onore, non può mancare all'ultimo a malincuore cameo di Stan Lee come autista del pullman che porta Peter Parker a scuola, ruolo non importante forse ma comunque rilevante per i fan. Ora vi saluto, vedremo come andrà avanti la storia: Thanos riuscirà a conquistare l'universo oppure gli Avengers salveranno per l'ennesima volta l'umanità e non solo? Ci vediamo ad aprile per "Avengers:Endgame", la resa dei conti è vicina.

Alessandro Morgia

IL PRIMO RE

Un classico leggendario

Più di due ore di film recitate interamente in Latino arcaico non sono esattamente una prospettiva allettante, per chi volesse andare al cinema, rilassarsi ed emozionarsi come fa di consueto; nulla di più lontano dalla realtà, nel caso de *Il primo re* di Matteo Rovere, film uscito il 31 gennaio e tutt'ora nelle sale. Il piano della pellicola è quello di riportare in vita le vicende che portarono alla fondazione di Roma, dal conflitto fra la potente Alba ed i popoli limitrofi a quello, più intimo e religioso, fra i due leggendari gemelli fondatori, Romolo e Remo. Dico leggendari, anche se questo film di leggendario ha ben poco: infatti, lo scopo del film era quello di ricostruire una realtà quanto più realistica possibile, cassando dalla vicenda tutti gli elementi più strettamente mitologici. Così, eccoci trasportati in un'ambientazione ferina e violenta, l'Italia dell'VIII secolo a.C., frazionata in decine di popoli violenti e pastorali e composta da acquitrini e foreste. Le stesse vicende che accadono ai due gemelli sono assolutamente inventate: non c'è traccia di nessun personaggio a noi familiare, da Rea Silvia, ad Amulio, passando per Faustolo, fino a Numitore; invece, qui i due (prima Remo, poi Romolo) si improvvisano leader di una rivolta contro Alba, un gesto di ribellione che porterà ad un lungo cammino fisico e spirituale dei protagonisti attraverso territori sempre più ostili, dove emergerà la natura da pious di Romolo, rispettosa delle divinità, e quella da impius di Remo, che ritiene lui stesso il solo dio da rispettare, conflitto che porterà poi al celebre epilogo che tutti conosciamo sin dalla scuola elementare. In questo contesto così forte, composto da molte immagini forti e pochi dialoghi (recitati interamente in un latino arcaico ricostruito, forse non esente da alcune imprecisioni) figura anche il particolare personaggio di Satnei, una sacerdotessa della dea Vesta che col suo carico spirituale e mistico mantiene viva nel film la presenza imperante e superstiziosa del Dio, simboleggiata da una fiamma sempre accesa, motore della maggior parte delle azioni del film. Infatti, i personaggi rimettono la propria sorte nelle mani di questa entità per quasi tutto il film, ricordando la natura estremamente primitiva del contesto in cui è ambientata l'azione. In effetti, come si è già detto, l'intento era proprio di contrapporre ai Romoli e Remi bardati e muscolosi in armatura scintillante della più antica tradizione neoclassica due pastori ferini e violenti forse più vicini alla realtà; tuttavia, in questa operazione, non si è potuto rinunciare a diverse operazioni squisitamente cinematografiche; ad esempio, durante uno scontro fra Romolo e Remo,



quest'ultimo ha un flashback poco prima di colpire il fratello con un pugno, dove prometteva alla madre di proteggere il fratello ad ogni costo, prima che questa venisse portata via dai soldati di Alba e presumibilmente violentata; oppure l'irrealistico agguato ad un gruppo di soldati del clan delle Teste di Lupo, estremamente cinematografico, con Remo che spunta senza preavviso alcuno ed in modo quasi comico dal fango dove stanno camminando i guerrieri nemici. C'è poi l'elemento del mito, che per quanto cassato dalla scenografia, torna più volte nel film, spesso per bocca di Satnei; infatti, ad un certo punto, questa si improvvisa aruspice (cosa inspiegabile, dato che gli aruspici e le sacerdotesse della dea Vesta erano due entità assolutamente distinte, ma probabilmente riconducibile ad una semplificazione necessaria per un film rivolto al grande pubblico) e predice, in modo piuttosto dettagliato, la sorte dei due fratelli, premonizione assolutamente fuori luogo, se si pensa che il film mirava ad una rappresentazione realistica ed esente da elementi soprannaturali. Anche l'epilogo è piuttosto bizzarro: lo scontro definitivo e mortale fra i due gemelli non avviene perché Remo scavalca il pomerium, ma piuttosto nel tentativo di questi di spegnere il fuoco sacro

che Romolo aveva acceso ed affidato ad una ragazza (la prima vestale, elemento quest'ultimo fra i pochi ripresi dalle fonti, che attribuiscono a Romolo stesso la fondazione dell'ordine delle Vestali). A parte questi difetti, in realtà non troppo apparenti, il film segue un andamento che, seppur forse a tratti un po' troppo lento, con lunghi spostamenti nelle foreste, è carica di mistero e di domande, che tiene gli spettatori incollati allo schermo, sempre a chiedersi fino a che punto quell'atmosfera brutale, corroborata da splendide riprese eseguite col solo ausilio di luce naturale, può spingere questi personaggi tanto violenti e primitivi, quanto raffinati e da un percorso psicologico credibile. Infatti, il personaggio di Remo, interpretato magistralmente da Alessandro Borghi, è un vero e proprio tiranno tragico, divorato dalla *hybris* e sempre inquieto nel suo mondo di spettri; ed in effetti, è lui il vero protagonista del film, dato che Romolo (Alessio Preziosi, attore di nuova leva già noto per *Gomorra*) per la maggior parte della pellicola rimane relegato in secondo piano, convalescente per una violenta ferita al costato ricevuta; e per far emergere questa particolare impostazione psicologica, non poteva non essere necessaria una recitazione molto intensa, che si concentra molto sui nostri tratti più espressivi, come occhi, bocca e respiro, e lascia in secondo piano elementi

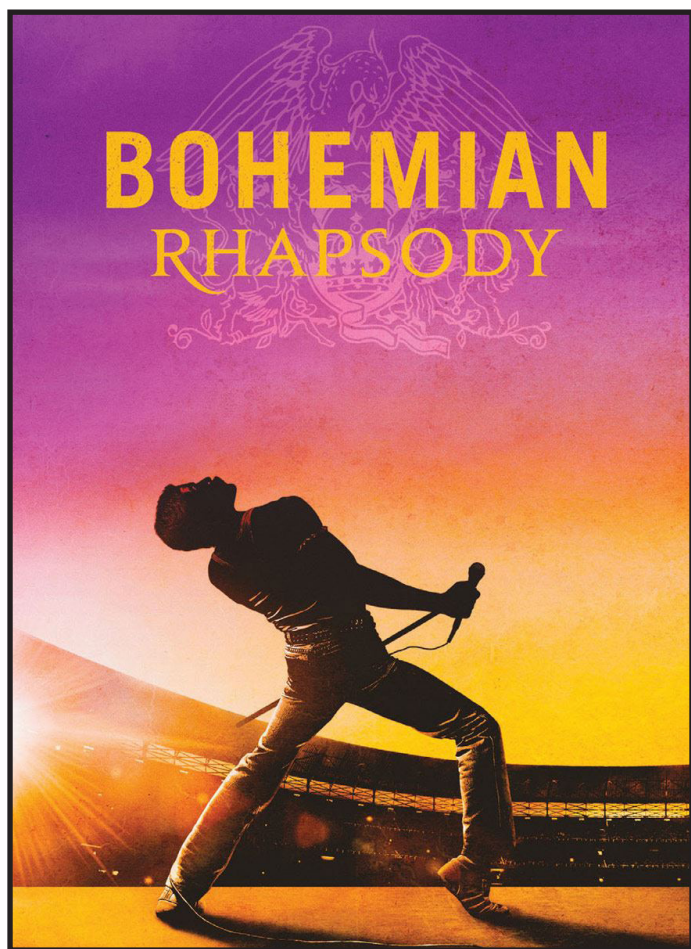
più da *peplum*, come ad esempio la prestanza fisica dei personaggi. I due protagonisti sono poi attorniti da un cast assolutamente degno di nota, composto da attori per lo più poco noti se non sconosciuti. D'altro canto, se questo film testimonia come l'industria cinematografica italiana sia una miniera ancora tutta da scoprire, il suo cast non fa che rafforzare tale idea. Si tratta di un prodotto italiano che non pare neppure tale, un kolossal che, prendendo alle radici la nostra storia, cerca di abbracciare concetti quanto più universali possibili, in delle vicende ambientate in un mondo dove le idee di amore, lealtà e rispetto erano ancora in fase embrionale: ma, se ci pensiamo, sarà proprio la vicenda narrata nel film, la fondazione di Roma, la culla della cultura occidentale e di molti dei nostri valori. Ed è questo un film che come ogni kolossal che si rispetti va visto e rivisto per essere compreso appieno. Credo in conclusione che fosse proprio questo l'intento di Rovere, proponendoci sulla falsariga di una storia vagamente tratta da miti vecchi di oltre 2500 anni un racconto universale e più pregno di valore possibile, che esprima il suo messaggio in modo antiretorico, pungente ed incisivo. E proprio di questo genere di prodotti ha bisogno l'industria cinematografica italiana.

Giacomo Presciuttini



BOHEMIAN RAPSOODY

I Queen sul grande schermo



Il 29 novembre è uscito nelle sale italiane il film *Bohemian Rhapsody*, che racconta la storia dei Queen e in particolare quella di Freddy Mercury. Il film è diretto dal regista Bryan Singer, licenziato per problemi familiari verso la fine della produzione, e da Dexter Flecher che ha ultimato l'opera. La pellicola si apre con il Live Aid, un importantissimo concerto di beneficenza, e proprio quando i Queen stanno per salire sul palco la scena si interrompe per poter dar inizio alla narrazione della storia del gruppo. Nella prima parte si percepisce come tutta la vicenda scorra rapidamente: l'incontro di Mercury con gli altri componenti della band, la formazione del gruppo, l'ascesa e l'inevitabile successo. Questo avviene perché, nonostante le difficoltà, la loro passione è talmente travolgente da spingerli verso la notorietà rompendo qualunque barriera. Sono anche molto interessanti e divertenti le scene che raccontano la creazione e la realizzazione delle canzoni, tanto che riescono a strappare un sorriso allo spettatore. Da queste scene emergono le caratteristiche più singolari dei Queen, per esempio la creazione della canzone "we will rock you" è nata

esclusivamente con l'idea di coinvolgere il proprio pubblico a tal punto da dargli l'idea di suonare insieme a loro semplicemente battendo le mani e i piedi a ritmo di rock. Questa è la cosa in cui i Queen riescono meglio, ovvero saper proporre sempre qualcosa di nuovo che sappia incantare e trascinare i propri fans. Nella seconda parte invece emerge maggiormente la tensione drammatica, ovvero il ritmo della storia rallenta per far risaltare ancora di più la figura di Freddy Mercury e i tratti della sua umanità. Sebbene da una parte ammiriamo la sua sicurezza come performer, dall'altra percepiamo la sua solitudine, che degenera in azioni autodistruttive tanto da condurlo all'allontanamento dalla sua "famiglia", la band, e alla malattia. Alla fine la narrazione si ricongiunge al Live Aid, un finale spettacolare. I Queen salgono sul palco e letteralmente "spaccano il cielo con il loro pugno" coinvolgendo non solo il finto pubblico della pellicola ma anche l'intera sala. Le lacrime sono inevitabili, soprattutto perché, quando percepiamo che Freddy ha compreso i propri errori e reagisce ritornando sul palco per gridare a tutto il mondo che non vuole essere ricordato per sua malattia, ma come vero artista che interagire con il suo pubblico, l'emozione non può fare a meno che invadere lo spettatore, creando una grandissima empatia e commozione. Sicuramente questo è un film ideato per ricordare una delle più grandi band della storia del rock, ma un altro aspetto da non sottovalutare è l'importanza e l'impatto che ha sulle nuove generazioni, perché invoglia, riascoltando la loro musica, ad approfondire quel mondo degli anni 70-80 in cui i Queen vissero. Ovviamente *Bohemian Rhapsody* non è un film perfetto e si notano diverse imprecisioni tra finzione e realtà a causa di "un certo romanzare" che personalmente non mi ha disturbato, dato che il film non è un documentario, bensì un adattamento cinematografico. Forse il suo difetto maggiore è stato quello di voler raccontare tanti aspetti della vita di Freddy Mercury senza aver abbastanza tempo per approfondirli, ma nonostante questo la pellicola è molto curata e nel complesso ben realizzata. È in oltre presente un cast spettacolare e sottolineri la bravura di Rami Malek, che ha interpretato Freddy Mercury in modo eccezionale e ha soddisfatto anche le aspettative dei fans più esigenti. In conclusione consiglio di vedere questo film a chi ama e già conosce i Queen e ancor di più a chi non ne sa molto.

Chiara Ferretti

QUASI AMICI

Dal film alla vita reale

Amicizia. Che bella parola. E' difficile spiegare a parole cos'è l'amicizia. Amicizia significa fidarsi ciecamente di qualcuno, poter contare su una persona e sapere che lei ci sarà sempre per te come tu ci sarai sempre per lei. Amicizia significa esserci sempre nel bene e nel male. Come nel film "quasi amici" tratto da una storia vera in cui un ricco aristocratico di nome Philippe dopo un incidente di parapendio che lo ha reso paraplegico assume Driss, un ragazzo appena uscito dalla prigione, come badante personale. I due inizialmente non andranno molto d'accordo, ma con il passare del tempo diventeranno ottimi amici. Driss ci sarà sempre per Philippe e si prenderà cura di lui come un vero amico. Tra loro, infatti nonostante siano molto diversi l'uno dall'altro, si instaurerà una grande amicizia. Ed è proprio questa diversità che li farà diventare uniti, perché ciascuno ha qualcosa da insegnare all'altro. E questo è molto importante perché Philippe, nonostante sia disabile riesce a miglio-

re la vita di Driss e a portarlo sulla giusta strada. Driss, anche se considerato inadatto per svolgere il lavoro di badante, data la sua reputazione, rivoluziona, invece, in meglio la vita monotona di Philippe di tutti i giorni e lo rende felice e la stessa cosa fa Philippe per Driss. Infatti per essere amici non bisogna essere uguali, anzi forse essendo diversi ci si apprezza meglio l'un l'altro. Questo film vuole dire che essere amici vuol dire aiutarsi a vicenda e che nulla potrà rompere o ostacolare un'amicizia, nemmeno una malattia, anzi la può solo rafforzare. Perché l'amicizia andrà oltre tutto ciò. Infatti è proprio in questi momenti di difficoltà che capisci chi è veramente tuo amico e che non ti abbandonerebbe mai. Un amico è il dono più bello che la vita ci abbia mai potuto regalare.

Giulia Jannone



SEI PERSONAGGI IN CERCA D'AUTORE

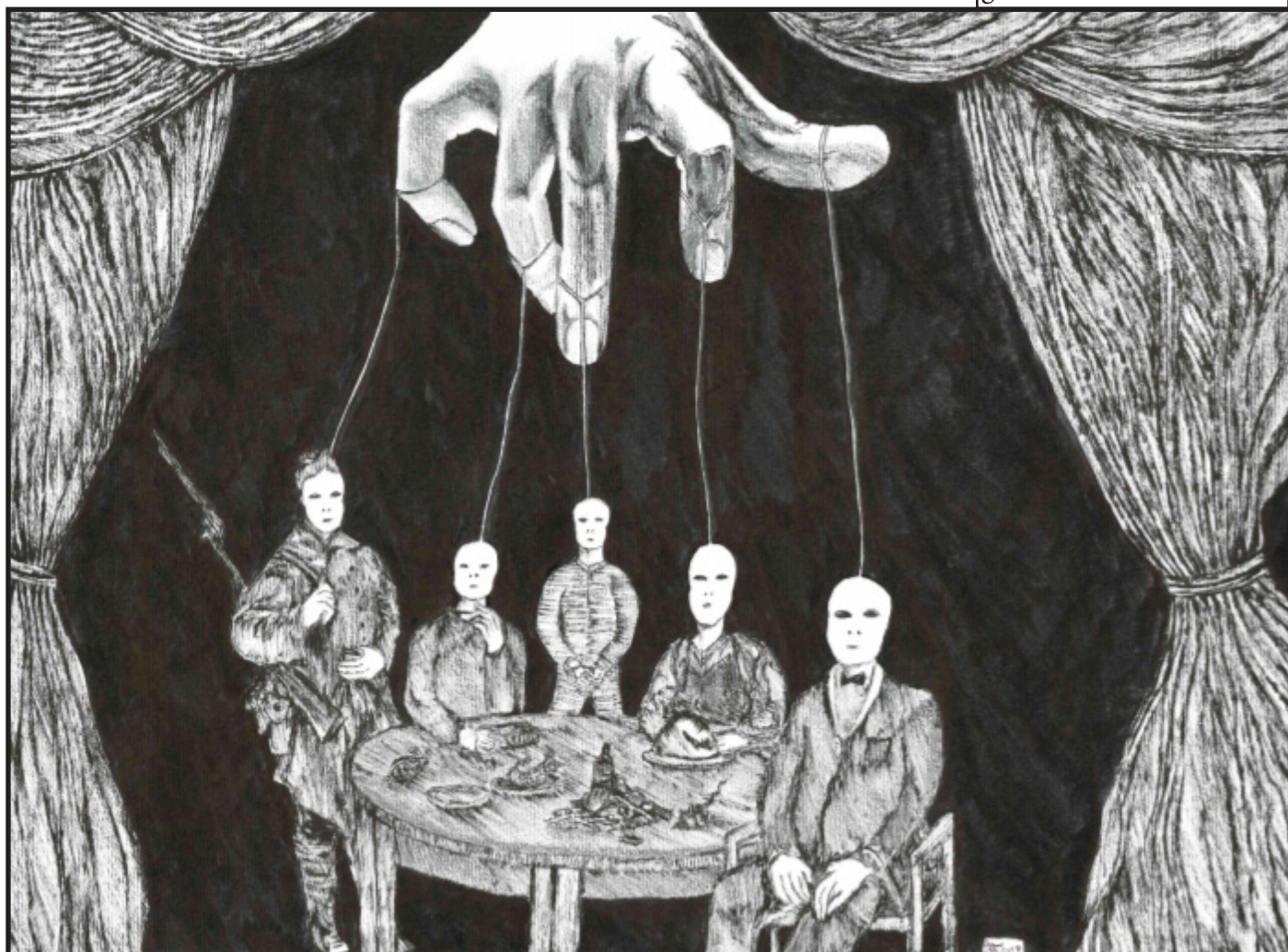
dalla geniale fantasia di Luigi Pirandello al teatro Quirino.

Nell'ambito della stagione teatrale 2018/2019 è andato in scena al teatro Quirino il dramma "sei personaggi in cerca d'autore", interpretato da Michele Placido nei panni del padre e dalla sua compagnia di attori. La critica ha giudicato questo spettacolo molto riuscito sia per quanto riguarda la scenografia e la messa in scena sia per i messaggi molto attuali su cui questa tragica storia familiare permette di riflettere.

"Sei personaggi in cerca di autore" è un dramma pirandelliano che ha come protagonisti i membri di una famiglia complicata, la cui vita è movimentata da tradimenti, incomprensioni e sciagure. Questi personaggi sono nati dalla mente dell'autore, una mente che però ha deciso di rifiutarli. Pur volendoli ignorare però Pirandello non ci riuscì, le sue creazioni artistiche erano sempre presenti alla sua mente, al suo genio. Pertanto decise di rappresentarli come dei personaggi rifiutati, che cercano nel teatro un modo per avere quella vita che il loro autore rifiutava di dargli. Cercano uno scopo, Pirandello afferma di aver creato il loro essere, ma non la loro ragion d'essere. Loro non arriveranno mai a comprendere di essere stati creati unicamente per il rifiuto.

La scena iniziale si è aperta su un palcoscenico in allestimento: una compagnia teatrale stava per mettere in scena una rappresentazione sulla violenza sulle donne. La versione originale dello spettacolo aveva invece inizio con degli attori intenti a preparare la messa in scena del dramma pirandelliano "il gioco delle parti" sotto la guida di un capocomico. Era il 1921, la prima volta che fu portata alla luce un'opera metateatrale, in cui il teatro stesso era il protagonista dello spettacolo. Per questo motivo "sei personaggi in cerca di autore" suscitò in un primo momento scandalo e Pirandello uscì dal teatro accompagnato da grida che lo accusavano di pazzia. Tuttavia oggi quest'opera è acclamata come geniale ed è oggetto di molte reinterpretazioni in chiave moderna. Dunque la scelta di assegnare come tema dello spettacolo in preparazione la violenza sulle donne, getta subito una nota inquietante su questa tragedia che svelerà agli spettatori l'impossibilità di comunicare. Ogni essere umano ha dentro di sé un mondo completamente differente da quello degli altri e per quanto possiamo essere aperti siamo sempre costretti a indossare delle maschere, a recitare un ruolo. Michele Placido ha interpretato magistralmente il ruolo del padre ma anche di lui, Luigi Pirandello, presente sulla scena per mezzo delle sue celebri frasi riguardanti la teoria delle

maschere: noi pensiamo di conoscere il mondo, ma vediamo ogni cosa e giudichiamo ogni persona solo attraverso la nostra realtà e allo stesso tempo non siamo per tutti la persona che pensiamo di essere dentro di noi, ma per ognuno un'essere diverso. Per questo motivo non possiamo comunicare veramente perché ognuno di noi darà alle stesse parole un significato diverso. Questa incomunicabilità e mancanza di riferimenti nel celebre romanzo "Uno, nessuno e centomila" è causa della pazzia di Vitangelo Moscarda e motore della vicenda. Essa ritorna chiaramente in questo dramma, nel quale i diversi personaggi cercano di narrare la loro storia affinché gli attori possano rappresentarla, senza però riuscire a comunicare tra di loro. Gli attori del Quirino hanno messo in scena molto bene questa difficoltà di comunicazione, le loro urla si sovrapponevano selvaggiamente senza che i personaggi giungessero mai ad un accordo. Quando la compagnia teatrale del dramma tenta di dare vita a questi personaggi rifiutati inoltre i loro atteggiamenti risultano artificiosi, tanto da essere oggetto di parodia da parte della Figliastr: Stavano in realtà rappresentando il loro punto di vista sulla sciagurata famiglia, non la realtà che la famiglia stessa vedeva. Dajana Roncione nei panni della figliastr ha mostrato un efficace ironia nei confronti di questa interpretazione, riecheggiando la rappresentazione dei teatranti con parole e movimenti forzati e ironici. Proprio l'incomunicabilità è oggetto di un'interpretazione attuale, perché è oggi la prima causa di fenomeni come la violenza sulle donne. Gli episodi di violenza infatti avvengono spesso a causa di mancanza di confronto, dell'incapacità degli uomini di vedere oggettivamente il mondo, che viene invece filtrato da menti deviate e riempite di stereotipi. Ogni rapporto sbagliato deriva proprio dal fatto che ognuno mantiene sul mondo e sulle parole un punto di vista proprio e diverso da quello di ogni altra persona, senza aprirsi al diverso. Le maschere di Pirandello sono dunque tristemente applicabili ad ogni realtà attuale. Inoltre ritroviamo il tema della violenza sulle donne nel personaggio della Madre. Lei appare sottomessa al marito, con la testa coperta da un velo, costretta da lui ad allontanarsi dalla famiglia per sposare un altro uomo. È una situazione insolita, ma denota pur sempre un eccessivo potere del marito su di lei. Egli la allontana infatti dal figlio, che non la riconoscerà più come madre. Decide inoltre di allontanarla perché pensa di non poter condividere con lei nulla sul piano intellettuale. Il mes-



tiere della figliastra era invece quello della prostituta, l'unico che avesse trovato per mantenere la famiglia, dunque anche questo personaggio spinge a riflettere sulle terribili condizioni di vita che le donne hanno avuto nei secoli.

La scenografia e i costumi sono stati giudicati molto buoni. I personaggi sono apparsi vestiti di nero, il colore del lutto, che più si addice a una famiglia destinata ad avere una fine nefasta. In particolare molto pathos è stato trasmesso dalla bambina, muta, dolcissima nei suoi riccioli biondi, destinata ad andarsene molto prima dei genitori. La figliastra era invece vestita con abiti procaci che la disegnavano perfettamente nel ruolo di prostituta.

Il palcoscenico che i personaggi invadono prepotentemente con le loro storie si trasforma in giardino, nei diversi luoghi in cui si sono svolte le vicende narrate, esplicitando la missione del teatro, quella di dar vita a storie inascoltate. Ancora pieno di oggetti di scena,

lascia però fuori il mondo esterno, concentrando l'attenzione di tutti, persino degli attori-spettatori che stavano utilizzando il palco, su una storia che finalmente prende vita.

Appare chiaramente la gerarchia dei personaggi. Il padre e la figliastra sono i personaggi principali, i protagonisti di questo desiderio di vita, la consapevolezza di essere personaggi e di aver bisogno di qualcuno che porti in vita la loro storia che si ripete sempre uguale a se stessa nella fantasia dell'autore. La madre invece è un personaggio passivo che vive la sua vita senza sapere che essa è stata preordinata, come un'eroina tragica che si rifiuta di ammettere che tutto andrà secondo un destino, continuando a compiere le azioni legate alla sua natura. Infine il giovinetto e la bambina, le vere vittime della tragedia, come viene anticipato fin dall'inizio, appaiono mute e inquietanti presenze.

Non ricordo cosa mi abbia spinto a trasferirmi in questa città; o a non andarmene mai, se ci sono nata. Come ogni notte, chiudo il negozio che si sono già fatte le ore piccole, dopo aver trascorso del tempo interminabile a occuparmi di scartoffie per la mia attività: purtroppo, si tratta sempre più di uscite che di entrate. Le vetrine appaiono sempre più spoglie e il nero buio non aiuta a colmare quegli spazi, rendendo la scena un cupo abisso, rischiato solo in piccola parte dal locale di fronte e talvolta dai fanali delle macchine che passano di rado.

Il mio passo solitario non disturberà di certo il sonno di coloro che vivono sopra al negozio, altrimenti tirerebbero giù le tapparelle, come ad erigere una barriera che li protegga dal fracasso della mia vita che cade a pezzi.

Chissà se quegli appartamenti sono abitati. Non ho visto mai nessuno affacciarsi da quelle finestre, se la memoria non m'inganna.

Percorrere la via che mi porta a casa è impossibile. Questa strada non è una rotonda ma inspiegabilmente non porta da nessuna parte, mi ritrovo sempre al punto di partenza. È come un labirinto di solitudine e desolazione.

Sono davanti al bar, l'unica fonte d'illuminazione nei paraggi. Phillies, dice l'insegna lignea, su cui sono intarsiati scritte dorate. Un'icona, accompagnata dalla frase "Americas N°1 Cigar": "il sigaro numero uno d'America", indica che uno di questi costa solo 5 centesimi. La facciata esterna verde smeraldo spicca di meno rispetto alle vetrine, la cui immensità fa sembrare il locale un grande acquario.

Le luci sono ancora accese. Luci dai toni caldi che, con la porta e le pareti gialle, tentano inutilmente di ravvivare un'atmosfera statica e quasi amara.

Dentro c'è vita: i nottambuli che, come me, non trovano pace nella propria dimora e ristoro nel sonno.

In fondo al bancone, un uomo e una donna siedono l'uno accanto all'altra. Lui indossa giacca e cravatta blu scuro, una camicia azzurro chiaro e un cappello di un celeste molto tenue. Sta fumando una sigaretta. Lei indossa un abito rosso ed è molto truccata. Cos'è che guarda nella propria mano destra? Non vedo bene. Un anello? Eppure non mi pare contenta. Quest'orario è insolito per una proposta di matrimonio. I due non mi sembrano amanti. Non si guardano negli occhi; le loro mani si sfiorano, ma quasi per sbaglio.

Il barista, cercando probabilmente di imprimere un po' di buon umore, fa qualche domanda, le solite che pongono i baristi di consueto, per rompere il ghiaccio. Il non ricevere una risposta lo stupisce e un po' delude, immagino. Altrimenti perché fare quella faccia? L'uomo di schiena sta sulle sue, perso forse nella malinconia dei ricordi. Forse è un veterano di guerra, le cui ferite non ci saltano agli occhi poiché ancora aperte nel cuore e indelebili sotto le palpebre; forse affronta la notte da solo perché non ha una moglie da cui tornare, dei figli che corrono da lui ad abbracciarlo, un luogo accogliente da chiamare casa. Forse fuggendo dai suoi incubi ha trovato rifugio in quegli sgabelli vecchi e scricchiolanti.

«Cos'ha, signore?»

«Ho amato e perduto.» forse direbbe.

Ma non entro a chiedere: alcuni universi di vuoto infinito semplicemente non possono collidere e alcune silenziose armonie non possono essere spezzate. Lascio che i nottambuli seguano la propria strada, nella speranza che prima o poi arrivi l'alba.

Beatrice De Sano

AUGUSTUS

HOPPER-I NOTTAMBULLI

Racconto dentro la tela



**AL PASSO
CON I TEMPI...**



**O I TEMPI
CHE PASSANO**